

Attraversano l'Atlantico ai Caraibi trovano il virus

Il viaggio. L'avventura in barca a vela di Elena Manighetti e il marito Ryan Isolati per oltre un mese, all'arrivo hanno scoperto gli effetti dell'epidemia

ESTELLA BELTRAMELLI

Impegnati per quasi un mese nella loro prima traversata transatlantica in barca a vela, la bergamasca Elena Manighetti e suo marito Ryan hanno saputo della gravità dell'epidemia da coronavirus solo al loro arrivo ai Caraibi.

Una vicenda che li ha visti comparire sui principali giornali internazionali, dalla BBC al Daily Mail e che, in alcuni casi, hanno anche travisato i fatti.

La storia di Elena, originaria di Brembate Sopra e Ryan l'avevamo raccontata nella rubrica Bergamo Senza Confini. Due giovani che avevano scelto di lasciare un impiego sicuro, comprare una piccola barca a vela con i risparmi e girare il mondo lavorando a distanza, anche come video blogger, per raccontare la loro esperienza. Era il 2017 e da allora non hanno mai smesso di navigare, trovando anche il tempo di sposarsi.

«Impossibile tornare»

«Quando abbiamo lasciato Lanzarote, dalle notizie che circolavano sembrava che l'epidemia in Cina fosse sotto controllo, con casi in diminuzione - racconta Elena dall'isola di Bequia nei Caraibi - Per affrontare la traversata, che sarebbe durata tra i 24 e i 30 giorni, avevamo chiesto alle nostre famiglie di non mandarci brutte notizie. Eravamo due persone su una barca vela in mezzo all'Atlantico e dovevamo restare concentrati sulla traversata per motivi di sicurezza. Inoltre, una volta che la barca entra negli Alisei, è praticamente impossibile tornare indietro,



Elena Manighetti e il marito Ryan sulla barca della traversata oceanica

In molte isole accessi chiusi, hanno però dimostrato di essere rimasti lontani dall'Italia

quindi ricevere brutte notizie ci avrebbe solamente preoccupato e distratto. Così siamo partiti, come avevamo programmato da ormai sei mesi, a bordo della nostra piccola e modesta barca a vela Skua, un Tayana 37, lunga 11 metri, del 1976».

Un viaggio di tremila miglia nautiche (5.500km) di oceano, che si affrontano spinti dai

venti Alisei, che soffiano da est a ovest senza tregua attraverso l'Atlantico. «L'intenzione era di sbarcare a Guadalupa, un'isola dei Caraibi che fa parte dei territori d'oltre mare della Francia continua Elena -. Il nostro unico mezzo di comunicazione con il mondo era un dispositivo satellitare che ci permetteva di scambiare messaggi di 160 caratteri alla volta, come i vecchi SMS, con alcuni amici e parenti. Non avevamo internet e la radio in mezzo all'oceano non prendeva. Sapendo che non volevamo brutte notizie, amici e parenti non ci hanno detto quanto grave fosse diventata la situazione mondiale, né tantomeno quanto stesse soffrendo la mia

città. Scoprirlo è stato uno choc e il pensiero è andato subito alle nostre famiglie che, fortunatamente, abbiamo trovato in salute».

Lo stop all'ingresso

Diverse isole, come quella di Guadalupa, avevano già chiuso gli ingressi e, a Bequia, Elena come cittadina italiana non era la benvenuta.

«Vedendo il mio passaporto, l'ufficiale ha rifiutato di farci entrare nel Paese - spiega Elena -. Ryan però non ha mollato, dimostrando che eravamo in quarantena, da ben 25 giorni e che da mesi non toccavamo suolo italiano. Armato della nostra traccia GPS e delle ricevute dei vari porti in cui siamo stati negli ultimi mesi, ha ritentato il check-in e finalmente ci hanno lasciato approdare. Qui la situazione è completamente diversa. Ci sono solo 12 casi di Covid-19 in questo paese e i negozi sono aperti. Alcuni bar e le attività di street food sono ancora aperti. Nessuno indossa mascherine e il disinfettante per le mani non è più reperibile. È davvero surreale essere qui, su un'isola caraibica, e leggere le tristissime notizie dal mondo».

«Sono cresciuta a Brembate di Sopra, ho frequentato il liceo Falcone e come tutte le ragazze ho fatto "le vasche" in via XX insieme agli amici. Leggere della mia cara provincia nata del mio paese e della mia città sui media online mi ha sconvolta. Mai avrei immaginato che tutto questo potesse succedere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Squadra e famiglia armi vincenti nella lotta al Covid

Romano

Esperto di medicina sportiva, Baldi durante l'emergenza ha prestato servizio in Pronto soccorso



Alberto Baldi, medico sportivo

santi ne eroi secondo il dottore bergamasco e atalantino.

La ripresa nel calcio

«Anche noi siamo stati pesantemente colpiti - continua Baldi -. Non siamo eroi, abbiamo fatto il nostro dovere. L'elogio più grande va agli infermieri, hanno fatto un lavoro pazzesco, ho visto uscire la loro qualità in un momento difficile e in un lavoro complicato. I pazienti erano soli nel momento del bisogno, ho visto gli infermieri diventare per loro come un membro di famiglia». Mentre un'ospedale si sta attrezzando per tornare alla normalità nel più breve tempo possibile, un medico sportivo ha già le idee chiare su come sarà il futuro della sua grande passione.

«Mi sembra un azzardo parlare di previsioni di ripresa nei campionati minori - conclude Baldi -. La Serie A è più protetta e si sta organizzando: le sue regole sono inapplicabili nelle categorie minori. Pensiamo a cosa ci lascia questa esperienza: nessuno era preparato, sicuramente se dovesse ricapitare lo affronteremo in maniera diversa».

Simone Masper

Una squadra compatta e unita per sconfiggere il Covid 19, una scelta di campo di molti, pronti a mettersi in gioco in strutture ospedaliere trasformate interamente in unità di lotta per la cura del coronavirus. Così è successo anche all'ospedale di Romano, dove dal 1992 troviamo il dottore ortopedico traumatologo Alberto Baldi, 54 anni, originario di Almenno San Salvatore e residente a Bergamo, conosciuto nel mondo del calcio per il suo ruolo di medico sportivo, oggi alla Virtus Ciserano Bergamo.

In prima linea nel pieno dell'emergenza che ha visto di fatto svuotato il suo reparto, il dottore si è messo al servizio in pronto soccorso, oltre alle emergenze in ortopedia.

«I casi nuovi sono in discesa, ma la situazione è ancora delicata a causa dell'arrivo di pazienti con altre patologie che prima non c'erano - spiega il dottor Alberto Baldi -. La pressione sui reparti e al pronto soccorso è diminuita. È stata una bomba, dai primi casi a pensare a come gestire la cosa non abbiamo avuto tempo, così come da tutte le parti. Non sono stato nei reparti, ma è stato normale per noi andare in crisi dopo tante ore di lavoro, avere paura di essere contagiati o portare il virus a casa. È da un mese e mezzo che non vedo mia madre e anche con i miei due figli non è stato facile».

Il boom improvviso, le scene già viste negli altri ospedali, i tanti decessi, la speranza dei molti più guariti e un lento ritorno alla normalità, senza

Francesco e la scalata dell'Everest domestico

Calusco

La curiosa impresa del giovane Zamperlin ha simulato con i gradini di casa la salita all'ottomila

In questi giorni il cielo è così blu che sembra vicino al punto da poterlo toccare con un dito. A Calusco d'Adda, però, lo è un po' di più, perché Francesco Zamperlin, caluschese 27enne, lo guarda dagli 8.848 metri di altitudine dell'Everest, raggiunti comodamente (si fa per dire) da casa. Come? Ripetendo 473 volte i 44 gradini che portano dal piano terra al secondo livello della sua abitazione.

«L'impresa di uno youtuber mi ha dato ispirazione - commenta Francesco, nella vita batterista in un gruppo punk e designer grafico - e io l'ho colta al vo-



Francesco Zamperlin scalatore domestico a «quota» Everest

lo. Ho pensato che sarebbe stato l'ideale per aggiungere un pizzico di follia in questo periodo di quarantena, nonostante nutrisi dubbi sulla mia tenuta fisica».

Con un po' di sana incoscienza si arma di carta, penna e calcolatrice, stabilendo il numero di scalate e mettendo nero su bianco l'itinerario di giornata. La partenza dal campo base sul versante nepalese, a quota 5.364. La sveglia presto, gli scarponi (o meglio, le sneakers) allacciati alle 8.30, il conto alla rovescia prima di cominciare e «via», Francesco parte dal secondo piano di casa. Invece della neve e del gelo, ad aspettarlo c'è la cagnolina di famiglia Mira, che, con atteggiamento di stupore, lo rincorre per capire che cosa il coraggioso padrone sta affrontando. Durante il viaggio trova il sostegno degli sherpa più fidati: le sorelle Sara, che verifica se scendere le scale al contrario sia un esercizio redditizio, e Rebecca, che si scontra del numero di salite effettuate, ma anche il curioso fratello Gabriele. E, come in ogni impresa che si rispetti, c'è anche chi mette alla prova la resistenza dell'eroe. «Roba da

matti - ammonisce nonna Teresa, dal primo piano -, finiscila di fare queste cose». Ma Francesco non si dà per vinto, anche quando l'acido lattico si fa sentire con prepotenza e anche scendere le scale fa male.

«Alla fine sono salito addirittura agattoni - racconta Francesco -. Mi ripetevo che non avrei potuto mollare e alla fine ho avuto ragione, la soddisfazione è stata impareggiabile». L'ultima salita con la bandiera italiana sulle spalle, pronta per essere fissata sul tetto del mondo. Impresa compiuta poco prima delle 19, dopo più di nove ore di scalata e un pasto nel mezzo.

«I miei genitori mi hanno preso per matto quando gli ho raccontato quello che stavo per fare - confida - e anche io, il giorno dopo, ammetto di averlo pensato, per quanto mi facessero male le gambe. Consiglio questa esperienza a chi è allenato e dotato di grande forza di volontà, non a chi, un po' come me, va allo sbaraglio. Invito tutti a fare attività fisica ma con moderazione, non si può rischiare di esagerare in questo momento».

Calvin Kloppenburg

Elisa bloccata in Cina, interrogazione al ministro

Telgate

L'appello di Elisa non è rimasto inascoltato. L'onorevole Alberto Ribolla della Legasi è rivolto al Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale per capire se si intenda intervenire per aiutare Elisa Colosio, la giovane di 21 anni di Telgate rimasta bloccata in Cina. Elisa nell'autunno del 2019 è partita per sei mesi, come ragazza alla pari, al fine di ottenere una certificazione di lingua cinese. La pandemia però l'ha bloccata a Hangzhou, una metropoli poco lontana da Shanghai. Elisa non riesce a rientrare in Italia, con i voli tutti bloccati. Ha segnalato la situazione alla Farnesina ma, al momento, non esistono voli speciali dalla Cina per i connazionali bloccati.